

## IN MARGINE AD ALCUNI VERSI DEL VI CANTO DEL PURGATORIO

Ivan Cuocolo

A tutt'oggi su diversi manuali, *pamphlets* celebrativi e pubblicazioni varie si riscontra una “manipolazione” *ad usum Delphini* del pensiero dantesco, che parrebbe avere più il vago intento di celebrare e rispondere ad una “chiamata” politica attuale, che l'obiettivo di sviluppare uno studio filologico rigoroso e storicamente corretto.

Senza alcuna pretesa di esaustività, vista la sterminata mole delle svariate manipolazioni “politiche” del pensiero e della figura dantesca, particolarmente frequenti soprattutto a partire dal XIX secolo<sup>1</sup>, e scartando i casi più dequalificati o folcloristici, giusto a mo' di piccolo esempio si riportano le parole di G. Spadolini, non certo fra gli “ultimi” per cultura e peso politico, che nel 1984 così scriveva: «l'Italia, come idea di comunità politica unica [...] si ricollega in forme essenziali a Dante e Machiavelli»<sup>2</sup>, con una notevole “forzatura” non esattamente storico-filologica del pensiero di Dante e Machiavelli<sup>3</sup>,

i quali, del resto, più volte celebrati come apostoli e profeti di una presunta “italianità”, nutrirono in realtà una scarsa sensibilità per il tema della nazione e furono piuttosto legati il primo all'ideale dell'impero universale e il secondo a un interesse pressoché esclusivo per la politica e lo Stato<sup>4</sup>.

Insomma, presunti testimoni di una anacronistica coscienza nazionale *ante litteram*, apparsa con diversi secoli di anticipo rispetto alle sue prime formulazioni soprattutto in ambito elvetico e tedesco<sup>5</sup>:

Il medioevo è ben poco “nazionale” [...] non c'è nulla di vocazionale nelle linee di ricomposizione che affiorano nei suoi secoli finali: [...] nulla di preconstituito in presunte idealità di lunga durata dei popoli che in prevalenza li abitavano. Solo un atteggiamento finalistico – storiograficamente ingenuo o opportunistico, in ogni caso inammissibile – può spiegare quel ricorso a questi usi [...]. Un finalismo inaccettabile qualunque sia il valore per cui lo si innesca: l'auspicata Europa unita del futuro, le nazioni consolidate nella storia più recente [...]. Può andare tutto bene – o quasi – ma non si disturbi la storia<sup>6</sup>.

Un'alterazione che può essere, tra l'altro, facilmente smentita già dalla lettura dei versi del VI canto del *Purgatorio*, al di là delle “forzature” che continuano ad essere quotidianamente propinate a studenti e docenti della scuola italiana:

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,  
giusto giudizio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!  
Ch'avete tu e 'l padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto<sup>7</sup>

Appare evidente in questi versi che l'“Italia” dantesca è una “espressione geografica”, una parte (il “giardino”) di quell'entità politica ideale che è l'impero romano-cristiano universale, che «per non esser

<sup>1</sup> Cfr. A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Vallardi, Padova 1981.

<sup>2</sup> G. SPADOLINI, *Gli eserciti italiani dagli stati preunitari all'unità nazionale*, in «Rivista Militare», Quaderno n.3, 1984.

<sup>3</sup> Cfr. F. GILBERT, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Il Mulino, Bologna 1964. ID., *Machiavelli e Guicciardini: pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>4</sup> F. TUCCARI, *Nazione, idea di*, in Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani, Roma 1996.

<sup>5</sup> Sul concetto di “nazione”, cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Laterza, Bari 1961 e TUCCARI, *Nazione, idea di*, cit.

<sup>6</sup> G. SERGI, *L'idea di medioevo*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, p. 21.

<sup>7</sup> *Purgatorio*, Vi vv. 97-105.

corretta da li sproni»<sup>8</sup> del legittimo sovrano, l'imperatore, nella fattispecie «Alberto tedesco», è divenuta «serva», preda dell'anarchia comunale, «di dolore ostello [...] / non donna di province, ma bordello!»<sup>9</sup>, senza considerarla mai un'entità politica a sé<sup>10</sup>.

La serie di apostrofi successive, all'Italia, al papa, all'imperatore, a Dio, a Firenze, può essere intesa correttamente solo se si ha ben chiaro che l'asservimento dell'Italia non è da intendersi nel senso della oleografica retorica risorgimentale, come sottomissione ad un qualche straniero<sup>11</sup>, ma come conseguenza del disinteresse del legittimo imperatore, *Alberto tedesco*<sup>12</sup> (tra l'altro), ad esercitare la propria autorità su quella parte dell'impero abbandonata a se stessa e ridottasi come bestia selvaggia e ribelle perché senza alcun governo.

L'idea dantesca di sovranità legittima e di libertà è, infatti, ampiamente nota e chiaramente espressa anche in *Monarchia*: «Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt 'Imperium', unicus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur»<sup>13</sup>, e più avanti:

Et humanum genus potissime liberum optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum quod principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii [...]. Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum – sicut in Paradiso *Comedie* iam dixi – quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii. [...] Sed existens sub Monarcha est potissime liberum. [...] Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non alterius gratia est: tunc enim solum polities diriguntur oblique - democratie scilicet, oligarchie atque tyrannides - que in servitutem cogunt genus humanum<sup>14</sup>.

Né l'ipotesi linguistica di una ipotetica “*aula*” o di una “*curia ytalorum*”<sup>15</sup>, luogo deputato ad un volgare illustre, presuppone una ipotesi o un vago auspicio politico, del resto mai espresso dal Sommo poeta e che contrasterebbe palesamente con quell'idea di monarchia universale per cui Dante si batté con coerenza tutta la vita. C'è da tener ben presente un particolare fondamentale: Dante aveva dei volgari italici una visione “erroneamente” omogenea, fatto che gli derivava dalla lettura dei poeti della *Magna Curia* non nell'originale siciliano, ma in copie tradotte e adattate al volgare toscano<sup>16</sup>, fenomeno assolutamente normale per l'epoca<sup>17</sup>.

Fra le parlate della penisola e della Sicilia Dante distingue quattordici tipi di volgare<sup>18</sup>, frammentati ulteriormente in una miriade di varianti sempre più specifiche, distribuiti in due grandi gruppi, uno alla

---

<sup>8</sup> Ivi, v. 95.

<sup>9</sup> Ivi, vv. 76-78.

<sup>10</sup> Cfr. la voce *Italia* in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma 1982, p. 531.

<sup>11</sup> Cfr. anche *La Divina Commedia, Purgatorio*, a cura di E. Pasquini - A. Quaglio, Garzanti, Torino 1998, pp. 106 e 113.

<sup>12</sup> Alberto I d'Asburgo, imperatore dei Romani fra il 1298 e il 1308.

<sup>13</sup> *Monarchia*, I ii 2 (trad. it.: «La Monarchia temporale, che si definisce come Impero, è il principato unico ed esteso su tutti gli uomini nella loro durata terrena, ovverosia nel campo e sulle questioni che hanno una dimensione temporale»).

<sup>14</sup> Ivi, I xii 1-9 (trad. it.: «Il genere umano si trova in uno stato perfetto quando è perfettamente libero. Ciò sarà manifesto ove si renderà chiaro qual è il fondamento della libertà. A tal proposito si deve sapere che il principio primo della nostra libertà è il libero arbitrio. [...] Visto ciò, può risultare chiaro a sua volta che questa libertà o questa condizione di tutta la nostra libertà è il massimo dono conferito da Dio alla natura umana - come già ho detto nel "Paradiso" della mia *Commedia* - perché grazie ad esso in questa vita godiamo di una felicità umana, in un'altra di una felicità celeste. [...] Ma solo l'esistenza sotto il Monarca è pienamente libera. [...] Il genere umano solo sotto il Monarca dipende da sé e non da altro: infatti solo allora vengono raddrizzati i governi che avevano degenerato – cioè le democrazie, le oligarchie e le tirannidi – i quali riducono l'umanità alla servitù»).

<sup>15</sup> *De vulgari eloquentia*, I xviii.

<sup>16</sup> Cfr. i manoscritti: *Vaticano Latino 3793*, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (di area linguistica fiorentina); il *Laurenziano Rediano 9*, presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana (di area pisana); il *Banco Rari 217*, già *Palatino 418*, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (di area lucchese). I tre Canzonieri – databili tra la fine del XIII e l'inizio del XIV – sono stati riprodotti, descritti e rigorosamente studiati in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, I. *Il canzoniere Vaticano (Vat. lat. 3793). Riproduzione fotografica*, a cura di L. Leonardi, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000. Cfr. AA. VV., *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a cura di R. Coluccia-R. Gualdo, Galatina 1999. Cfr. anche G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana. Dalle origini al Quattrocento*, Einaudi, Milano 1991, p. 132.

<sup>17</sup> G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana. Dalle origini al Quattrocento*, cit., p. 99.

<sup>18</sup> *De vulgari eloquentia*, I x 7.

destra e uno alla sinistra dell'Appennino. Identifica inoltre le varie regioni come unità etniche, formatesi nell'antichità e parzialmente modificate nel corso del tempo.

Il toponimo “*Italia*” – che Dante, in base alla tradizione classica e a Virgilio, chiama anche *Latium*<sup>19</sup>, *terra latina*<sup>20</sup>, *Ausonia*<sup>21</sup>, *Hesperia*<sup>22</sup> – compare 11 volte nella *Commedia*: 3 volte nell'*Inferno*, 5 nel *Purgatorio*, 3 nel *Paradiso*, 8 volte nel *Convivio*, indicando per il Nostro una regione geografica e una regione linguistica<sup>23</sup>, con il Regno di Napoli, limitato dai corsi del Tronto e del Garigliano, e la restante parte con «in extremis Ytalie civitatibus [...] dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates, metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus»<sup>24</sup>. Per Dante, fra l'*Italia* virgiliana – luogo di sbarco di Enea, giunto su queste coste affinché si compisse il disegno provvidenziale di Dio<sup>25</sup>, sede *de iure* e *sub specie aeternitatis* dell'impero<sup>26</sup> – e l'*Italia* del suo tempo non vi è alcuna frattura storica, e la riaffermazione dell'autorità imperiale è evocata con straordinaria passione in particolar modo nei “nostri” versi.

La palingenesi di una situazione di anarchia e di violenza, che sembra senza uscita, potrebbe arrivare, secondo Dante, dagli imperatori Rodolfo «che potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta»<sup>27</sup> o Alberto d'Asburgo «o Alberto tedesco ch'abbandoni»<sup>28</sup>, ma la loro rinuncia ad esercitare il legittimo imperio ha fatto piombare il mondo nell'anarchia e in una guerra di tutti contro tutti per il potere, e Dante, coerentemente con il proprio ideale politico, è favorevole al «buon Barbarossa»<sup>29</sup>. Così in molti comuni dell'*Italia* centro-settentrionale il potere passa nelle mani di alcune potenti famiglie dopo anni e anni di sanguinose guerre civili. Ma il loro potere, questo “nuovo” mondo è rifiutato da Dante, che li accusa anche di aver deviato dai nobili ideali di cortesia, «lo qual vocabulo se oggi si togliesse da le corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza»<sup>30</sup>.

Quando il nuovo imperatore Arrigo VII decide di scendere nella Penisola per cingere la corona imperiale a Roma (1310), le speranze politiche ghibelline e dantesche riprendono vigore e Dante stesso nelle epistole *V*, *VI*, *VII* esorta i principi e le città ad aprire le porte al detentore del legittimo potere sovrano, restauratore della pace, e sugli stessi *scelleratissimi fiorentini*<sup>31</sup> che gli si oppongono invoca l'inesorabile castigo divino<sup>32</sup>. Ma l'impresa che aveva fatto immaginare il ristabilimento della giustizia sulla terra non si compie, la morte dell'imperatore a Buonconvento (1313) mette fine ai sogni danteschi di restaurazione imperiale, suggellati nella grande visione poetica e profetica della *Candida Rosa* dei beati del *Paradiso*, i cui seggi divini sono quasi interamente occupati, con ancora poche anime destinate alla divina beatitudine, e dove Dante nota che un seggio è ornato da una corona: è quello che accoglierà Arrigo VII di Lussemburgo, simbolo di quell'ideale di impero universale, unica possibilità di restaurazione della pace e della giustizia<sup>33</sup>, così fortemente e coerentemente perseguito fino alla fine.

<sup>19</sup> Ivi, I x 6, xiv 2, xvi 6; *Epistole*, VII 5.

<sup>20</sup> *Inferno*, XXVII 26-27, XXVIII 71.

<sup>21</sup> *Paradiso*, VIII 61; *Monarchia*, II xi 8.

<sup>22</sup> *Monarchia*, II iii 12; *Epistole*, VI 12.

<sup>23</sup> *De vulgari eloquentia*, I viii 8-9.

<sup>24</sup> Ivi, I xv 7-8 («sulle città situate nelle parti estreme d'Italia [...] affermo che Trento, Torino e Alessandria sono città ubicate tanto prossime ai confini d'Italia, che non è possibile abbiano lingue pure; tanto che, se anche fosse bellissimo il loro bruttissimo volgare, per come è mescolato coi volgari di altri popoli dovremmo negare che si tratti di una lingua veramente italiana»).

<sup>25</sup> *Convivio*, IV v 9.

<sup>26</sup> *Paradiso*, VI 2; *Monarchia*, II vi 11.

<sup>27</sup> *Purgatorio*, VII 94-95.

<sup>28</sup> Ivi, VI 97.

<sup>29</sup> Ivi, XVIII 119.

<sup>30</sup> *Convivio*, II x 8.

<sup>31</sup> *Epistola*, VI 1.

<sup>32</sup> Ivi, 14.

<sup>33</sup> *Paradiso*, XXX 133-138.